

Dario Stazzone

Donato Sperduto

Maestri futili? Gabriele D'Annunzio, Carlo Levi, Cesare Pavese, Emanuele Severino

Roma

Aracne Editrice

2009

ISBN: 978-88-548-2697-7

Il titolo del saggio di Donato Sperduto, *Maestri futili? Gabriele D'Annunzio, Carlo Levi, Cesare Pavese e Emanuele Severino*, di primo acchito potrebbe spiazzare il lettore, ma la determinazione «futile», priva di connotazione negativa, allude ad uno dei temi centrali nella riflessione del filosofo Severino, che di Sperduto è stato maestro. L'autore legge, alla luce di questo paradigma intellettuale, l'opera di Levi che, lungi dall'essere *auctor unius libris*, ovvero l'autore del solo *Cristo si è fermato a Eboli*, annovera nella sua produzione anche un saggio complesso e raffinato come *Paura della libertà*, da cui bisogna partire per comprendere appieno il suo pensiero. Sperduto, occupandosi poi di alcuni scritti in prosa e poesia di D'Annunzio e ponendoli a confronto con i testi leviani, rileva con indubbia originalità critica la sorprendente vicinanza ed al tempo stesso la lontananza tra i due scrittori. In ultimo egli si sofferma su Pavese, scrittore consapevole della «futilità» dell'esistenza e della stessa attività letteraria ma incapace di accettarla. Il saggio, ricco di rigorosi riscontri testuali e intuizioni critiche, vuole essere anche un invito a lasciarsi guidare alla «futilità» di quattro grandi scrittori e intellettuali italiani.

Il saggio è introdotto da un significativo esergo, vera e propria soglia al testo tratta dal Giorgio Manganelli de *La letteratura come menzogna*: «Lo scrittore sceglie in primo luogo di essere inutile». Il primo di cinque capitoli, intitolato *Il pensiero futile: Emanuele Severino e Carlo Levi*, è certamente il più esteso, contenendo un'esposizione organica delle idee severiniane, che vengono poste a confronto con quelle di Levi. Il filosofo ritiene che il pensiero occidentale, non tenendosi fermo alla salda contrapposizione tra l'essere e il niente, abbia smarrito il senso dell'essere fino ad ammettere l'assurdo, ovvero che il non niente (l'ente) è niente. Questo è avvenuto perché l'opposizione non è stata fatta valere assolutamente ma è stata limitata temporalmente. Voltando le spalle all'eternità dell'essere affermata da Parmenide la società occidentale ha sostenuto il divenire degli enti implicante contraddittoriamente o la loro nientificazione o la loro identificazione con l'altro. Tale processo ha evidenti risvolti etici dal momento che, collocando l'ente nel tempo, «la nascita del progetto di dominio e di sfruttamento dell'ente non solo è possibile, ma è inevitabile». La volontà di potenza è allora spiegata con la volontà di manipolazione: il pensiero severiniano, oltre a confrontarsi con le proposizioni nietzschiane guarda, con una curvatura assai originale, al problema degli utilizzabili e della tecnica, già centrale nella riflessione dell'ultimo Heidegger. Va ricordato in questo senso lo sforzo heideggeriano implicito nell'*Origine dell'opera d'arte*, saggio in cui la postulazione dell'«aprirsi» e del «chiudersi» dell'ente tentava di preservarlo dalla sua conoscibilità e dunque dalla sua manipolazione, uno sforzo chiaramente non ignoto al filosofo bresciano. Per Severino i pensatori greci avevano inteso il divenire come l'uscire dal niente e il tornarvi, ma la fede nella liquidità delle cose implicava l'imprevedibilità del divenire che generava ineluttabilmente terrore. Lo studio dell'*epistème*, ovvero di ciò che sta o dell'immutabile, era il rimedio al dolore causato dall'imprevedibile mutare delle cose. Lontana dal pensiero classico, la modernità si è caratterizzata invece per la «distruzione degli immutabili»: la civiltà della tecnica ha voluto distruggere il «muro di pietra» per rendere possibile il divenire e l'utilizzabilità degli enti. Si tratta di un «rimedio peggiore del male», molto lontano dall'elogio nietzschiano della superficialità espresso, ad esempio, nelle pagine giovanili de *La gaia scienza*. La modernità sarebbe caratterizzata da un processo di «liquefazione», come conferma Zygmunt Bauman col suo fortunato saggio *Modernità liquida*. La metafisica del non essere di Severino ha un chiaro risvolto etico, dal

momento che «è impossibile agire conformemente al destino della verità, perché l'agire stesso, in quanto tale, è difformità dal destino, ossia è illusione che, all'interno della terra isolata, ha fede nel proprio essere un io che ha la capacità di far diventar altro le cose della terra». In sostanza per Severino il precetto etico non è il dover agire, ma il lasciar scorrere o fluire le cose.

Partendo dal pensiero severiniano Sperduto si confronta con Levi guardando a *Paura della libertà*, saggio pubblicato per i tipi Einaudi nel 1946, subito dopo *Cristo si è fermato a Eboli*, ma elaborato dal torinese durante la guerra, nel corso del 1939-40. Altro testo di enorme importanza nell'ambito della produzione leviana, anch'esso poco noto, è *Quaderno a cancelli*, una sorta di Zibaldone o di diario scritto durante la momentanea cecità causata da un intervento alla retina del 1973. In *Paura della libertà*, opera concepita come un «poema filosofico», Levi afferma che l'individuo ha origine dalla «massa», definita anche «caos», «nulla» o «forma delle forme». Secondo questa teoria l'uomo proviene dalla massa per differenziarsi ed è significativo che *Quaderno a cancelli* chiami l'indistinto originario anche «la pura Probabilità o Futilità». Con acume Sperduto sottolinea come tutta la riflessione leviana evochi l'idealismo hegeliano e l'attualismo gentiliano non senza incursioni nella teoria archetipica junghiana, cui va ascritta la nozione di «indistinto originario». In effetti per Levi è fondamentale l'equilibrio che eviti all'individuo i rischi specularmente opposti dell'alienazione o della confusività: la differenziazione nasce dall'attività poetica che deve mantenere un rapporto con l'indistinto senza tuttavia perdersi in esso, mentre il processo di individuazione non deve allontanarsi tanto dalla massa da determinare l'alienazione del soggetto. Altra coppia oppositiva su cui si sofferma *Paura della libertà è sacro e religioso*: mentre il primo termine connota l'informe e l'indistinto, il secondo ha valenza negativa in quanto determinazione astratta e mutazione del sacro in sacrificio. Secondo Levi, per autocrearsi, l'uomo deve partire dal *caos* e generare il *cosmos*, deve essere Artista e Demiurgo. Ricorrendo alle osservazioni e suggestioni lucane, il torinese ha contrapposto la vocazione attiva e costruttiva del «contadino» alla passività borghese dei «luigini», inventando un'altra coppia oppositiva che si alimenta della personale mitologia confinaria. Nodo fondamentale della riflessione del torinese è l'affermazione che l'arte si alimenta della libertà creatrice: se l'arte si rifacesse ad una legge diversa dalla propria, se venisse inquadrata in schemi fissi, diventerebbe astratta e «religiosa», produrrebbe cioè solo dei simboli vuoti, cesserebbe di essere vera e propria creazione. Sperduto nota come il rifiuto leviano della religione, evocativo della nietzschiana distruzione degli dei o della severiniana distruzione degli immutabili, è necessario perché essi rendono impossibile il divenire: in questo senso viene interpretato un sogno che Levi ha rappresentato in pittura, il *Naufragio del Piloro*: simbolicamente la tela allude alla morte del padre, alla morte degli dei e dunque alla nietzschiana «morte di Dio». Il secondo capitolo del saggio, *Tra azione e inazione: il Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi e La fiaccola sotto il moggio di D'Annunzio*, ricorda la citazione dell'opera dell'Immaginifico nel più noto romanzo di Levi. Il torinese non misconosce l'opera dannunziana, anzi la cita strategicamente nel *Cristo* per prenderne le distanze. Sperduto ricorda il tentativo dannunziano di riscrivere l'*Orestide*, analizza i contenuti della *Fiaccola sotto il moggio* e sottolinea come la critica leviana alla «vuotezza estetizzante» del Vate privilegi la componente antropologica della tragedia senza volerne prendere in esame la componente extratestuale, ovvero il tentativo di trasformazione in senso moderno del teatro eschileo. All'eroe tragico destinato allo scacco, che vuole agire ma non può farlo, Levi contrappone il contadino che, uscito dall'atavica rassegnazione, passa al gesto che lo farà diventare protagonista del proprio destino.

Nel terzo capitolo del saggio, *Dal trionfo della morte alla pasqua auspicata: Cristo si è fermato a Eboli*, Sperduto analizza il *Cristo* individuandone la fitta costellazione semantica relativa alla morte. Il percorso di Levi, costituitosi personaggio nel suo romanzo, è interpretato come un ingresso nella fisicità della morte. La stessa pantomima o «dramma satirico» improvvisato dai contadini che protestavano perché al torinese è stata impedita la pratica dell'arte medica è interpretata come un Trionfo della morte. Ad *explicit* del capitolo, in un interessante paragrafo intitolato *La Pasqua "obliata"*, Sperduto evidenzia come nel *Cristo* non si trova alcun cenno alla Pasqua di resurrezione che pure lo scrittore ha trascorso in Lucania nel 1936. Per gli abitanti di quelle terre, posti fuori

dalla Storia e non toccati dal messaggio cristiano, l'unica resurrezione possibile è quella che deve venire da un coraggioso gesto liberatorio, è la rivoluzione contadina.

Il quarto capitolo, *La rosa bianca e la rosa nera: il Notturmo di D'Annunzio e il Quaderno a Cancelli di C. Levi*, pone a confronto il *Notturmo* del Vate con un altro testo notturno della nostra letteratura, il poco noto *Quaderno a cancelli* di Levi. Prendendo spunto dalla rosa bianca della Terza offerta del *Notturmo* dannunziano, simbolo di resurrezione, Sperduto si sofferma sulla rosa nera che occorre invece nel tardo *Quaderno* leviano: per il torinese, nel 1973, non è più data alcuna possibilità di resurrezione, non il sogno del sacrificio e della trasumanazione cui allude invece l'«orbo veggente».

L'ultimo capitolo, «*Una vita futile*»: *sul Mestiere di vivere e La casa in collina di Cesare Pavese*, è incentrato sull'occorrenza della determinazione o del sostantivo «futile» sia nell'opera letteraria di Pavese che nel *Mestiere di vivere*. La tesi di Sperduto è che se lo scrittore non avesse rigettato le sue consapevolezze relative alla futilità dell'esistenza avrebbe trovato in esse l'indispensabile e unica ancora di salvezza possibile.